

P. Raniero Cantalamessa, ofmcap.

LA PERMANENTE NOVITÀ DEL KERYGMA,  
ESSENZIALE PER OGNI FORMA DI EVANGELIZZAZIONE

*Congresso dei Movimenti ecclesiali e delle nuove comunità,  
promosso dal Pontificio Consiglio per i Laici,  
Roma, 20 Novembre 2014*

La mia relazione vuole essere un commento a quella parte dell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* di papa Francesco che porta il titolo "Una catechesi kerigmatica e mistagogica". Prima di ogni commento, ascoltiamo alcune parole del papa in quel testo:

"Nella catechesi ha un ruolo fondamentale il primo annuncio o "*kerygma*", che deve occupare il centro dell'attività evangelizzatrice e di ogni intento di rinnovamento ecclesiale... Quando diciamo che questo annuncio è "il primo", ciò non significa che sta all'inizio e dopo si dimentica o si sostituisce con altri contenuti che lo superano. È il primo in senso qualitativo, perché è l'annuncio *principale*, quello che si deve sempre tornare ad ascoltare in modi diversi e che si deve sempre tornare ad annunciare durante la catechesi in una forma o nell'altra, in tutte le sue tappe e i suoi momenti... Non si deve pensare che nella catechesi il *kerygma* venga abbandonato a favore di una formazione che si presupporrebbe essere più "solida". Non c'è nulla di più solido, di più profondo, di più sicuro, di più consistente e di più saggio di tale annuncio" (EG, nr 164-165).

Kerygma, per se, significa semplicemente "grido". Non però qualsiasi grido, ma il grido che veicola un annuncio importante, una "comunicazione che riguarda chi ascolta". Spesso si tratta di una comunicazione riferita per incarico e che ha un carattere pubblico e ufficiale. Per l'annuncio si ricorre ad un *keryx*, il quale è la voce di colui che lo invia, e lo rappresenta. Per lo più si tratta di annunciare al pubblico per esempio una vittoria, un arrivo imminente, un condono oppure anche uno spettacolo di gladiatori e simili. *Kérygma* si traduce spesso perciò con «proclamazione».

Nel concetto paolino di kerygma si ritrovano tutti questi significati. Per l'Apostolo, il kerygma è la proclamazione o comunicazione autentica, che riguarda il pubblico e che tende a formularsi in modo preciso. Ciò che è proclamato da questo kerygma è una persona e gli eventi che lo riguardano: la morte e la resurrezione del Cristo Gesù, fatti avvenuti e tuttora operanti<sup>1</sup>. "Noi annunciamo Cristo crocifisso" (1 Cor 1, 23), dichiara in modo programmatico, e ancora: "Noi predichiamo Cristo Gesù Signore" (2 Cor 4,5).

Il kerygma ha una struttura semplicissima, ma estremamente densa. È costituito, nel suo nucleo, da due fatti – è morto, è risorto – e dal motivo di ognuno di essi: per i nostri peccati, per la nostra giustificazione (cfr. Rom 4, 25). I fatti sono oggetto anche della storia, il motivo di essi appartiene soltanto alla fede. Che Cristo sia morto ce lo attesta la storia e che sia risorto ce lo assicura la testimonianza degli apostoli; che sia morto "per i nostri peccati" e risorto "per la nostra giustificazione" è lo teniamo solo per fede.

#### 1. Presenza – assenza di Cristo

<sup>1</sup> Cf. H. Schlier, *Kerygma e sophia*, in *Il tempo della Chiesa*, ed. Il Mulino, Bologna 1965, p.343.

Se il kerygma ha per oggetto la persona di Gesù, mettere alla base della predicazione cristiana il kerygma significa mettere alla base di essa Gesù Cristo e proprio in ciò sta tutta la sua forza e la sua attualità. Cerco di spiegare perché parlo anche di attualità.

Che posto occupa Gesù nella nostra società e nella nostra cultura? Penso si possa parlare, a questo riguardo, di una presenza-assenza di Cristo. A un certo livello – quello dello spettacolo e dei mass-media in generale – Gesù Cristo è molto presente, addirittura una “Superstar”, secondo il titolo di un noto musical su di lui. In una serie interminabile di racconti, film e libri, gli scrittori manipolano la figura di Cristo, a volte sotto pretesto di fantomatici nuovi documenti storici su di lui. Il *Codice Da Vinci* non è stato che l’ultimo e più aggressivo episodio di questa lunga serie.

Da un certo punto di vista possiamo dunque dire che Gesù Cristo è molto presente nella nostra cultura. Ma se guardiamo all’ambito della fede, al quale egli in primo luogo appartiene, notiamo, al contrario, una inquietante assenza, se non addirittura rifiuto della sua persona. In cosa credono, in realtà, quelli stessi che si definiscono “credenti” in Europa e altrove? Credono, il più delle volte, nell’esistenza di un Essere supremo, di un Creatore; credono che esiste un “aldilà”. Questa però è una fede deistica, non ancora una fede cristiana. Tenendo conto della famosa distinzione di Karl Barth, questa è *religione*, non ancora *fede*.

Cristo non entra in questione in nessuno dei tre dialoghi più vivaci in atto oggi tra la chiesa e il mondo. Non entra nel dialogo tra fede e filosofia, perché la filosofia si occupa di concetti metafisici, non di realtà storiche come è la persona di Gesù di Nazareth; non entra nel dialogo con la scienza, con la quale si può unicamente discutere dell’esistenza o meno di un Dio creatore, di un progetto al di sotto dell’evoluzione; non entra, infine, nel dialogo interreligioso, dove ci si occupa di quello che le religioni possono fare insieme, nel nome di Dio, per il bene dell’umanità.

Si ripete insomma, su scala mondiale, quello che avvenne all’Areopago di Atene, in occasione della predicazione di Paolo. Finché l’Apostolo parlò del Dio “che ha fatto il mondo e tutto ciò che contiene” e del quale “stirpe noi siamo”, i dotti ateniesi lo ascoltarono con interesse; quando iniziò a parlare di Gesù Cristo “risuscitato dai morti”, risposero con un educato “ti sentiremo su questo un’altra volta” (Atti 17, 22-32). Pochi anche tra i cristiani tradizionali, interrogati in che cosa credono, risponderebbero: credo che Cristo è morto per i miei peccati ed è risorto per la mia giustificazione.

Basta un semplice sguardo al Nuovo Testamento per capire quanto siamo lontani, in questo caso, dal significato originale della parola “fede” nel Nuovo Testamento. Per Paolo, la fede che giustifica i peccatori e conferisce lo Spirito Santo (Gal 3,2), in altre parole, la fede che salva, è la fede in Gesù Cristo, nel suo mistero pasquale di morte e risurrezione. Anche per Giovanni la fede “che vince il mondo” è la fede in Gesù Cristo. Scrive: “Chi è che vince il mondo se non chi crede che Gesù è il Figlio di Dio? (1 Gv 5,4-5)

Non possiamo però rimanere inerti; ci dobbiamo dare da fare per rispondere in modo adeguato alle sfide che la fede in Cristo affronta nel nostro tempo. Per *ri-evangelizzare* il mondo *post-cristiano*, è indispensabile, io credo, conoscere la via seguita dagli apostoli per *evangelizzare* il mondo *pre-cristiano*! La nostra situazione attuale, almeno in occidente, è più vicina a quella dei apostoli che a quella dei secoli che abbiamo alle spalle. Vediamo dunque quale posto occupava il kerygma nella predicazione di Gesù e degli apostoli.

## 2. Kerygma e didachè

Già nel Vangelo notiamo la distinzione tra un annuncio o una notizia fondamentale: “Il regno di Dio è venuto!” e le conseguenze morali che scaturiscono da esso. Paradigmatico è l’inizio del vangelo di Marco: “Dopo che Giovanni fu messo in prigione, Gesù si recò in Galilea, predicando il vangelo di Dio e dicendo: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; ravvedetevi e credete al vangelo» (Mc 1, 14-15).

Tutto, nella predicazione di Gesù, scaturisce da quell’annuncio, o *kerygma*, fondamentale. Il regno di Dio è venuto, perciò vale la pena vendere tutto per acquistare il tesoro; il regno di Dio è venuto, dunque è meglio entrare in esso con un occhio solo che con due rimanerne fuori; il regno di Dio è venuto perciò beati sono i poveri che lo posseggono...

Lo stesso distinguo notiamo nella predicazione degli apostoli. Essa presenta due aspetti, o due componenti: una componente chiamata “predicazione”, o annuncio (*kerygma*) che proclama ciò che Dio ha operato in Gesù di Nazareth, e una componente chiamata “insegnamento” (*didaché*) che presenta norme etiche per un retto agire da parte dei credenti<sup>2</sup>.

La predicazione, o il *kerygma*, è chiamata l’ “evangelo”<sup>3</sup>; l’insegnamento, o *didaché*, invece, è chiamato la “ legge” , o il comandamento, di Cristo, che si riassume nella carità<sup>4</sup>. Di queste due cose, la prima - il *kerygma*, o vangelo - è ciò che dà origine alla Chiesa; la seconda - la legge, o la carità - che scaturisce dalla prima, è ciò che traccia alla Chiesa un ideale di vita morale, che “ forma” la fede della Chiesa. In questo senso, l’Apostolo distingue la sua opera di “ padre” nella fede, nei confronti dei corinzi, da quella dei “ maestri” venuti dopo di lui. Dice: “Anche se aveste diecimila precettori in Cristo, non avete però molti padri; perché sono io che vi ho generati in Cristo Gesù, mediante il vangelo” (1 Cor 4, 15 ).

La fede, dunque, come tale, sboccia solo in presenza del *kerygma*, o dell’annuncio. “Come potranno credere - scrive l’Apostolo parlando della fede in Cristo -, senza averlo ascoltato? E come potranno ascoltarlo, senza che nessuno lo annunci?” (Rom 10,14). Alla lettera: “senza che qualcuno proclami il *kerygma* (*choris keryssontos*)”. E conclude: “La fede dipende dunque dall’ascolto della predicazione” (Rom 10,17), dove per “predicazione” si intende la stessa cosa, e cioè il “vangelo” o il *kerygma*.

In questo testo famoso della Lettera ai Romani l’Apostolo descrive le tre tappe del processo che porta all’atto completo di fede. Tutto, dice, comincia dalle orecchie, dall’ascolto (*fides ex auditu*); dalle orecchie la parola passa al cuore: con il cuore si crede (*corde creditur*); dal cuore infine il processo si sposta alla bocca con la quale si fa la professione di fede (*ore fit confessio*). “Poiché se confesserai con la tua bocca che Gesù è il Signore, e crederai con il tuo cuore che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo. Con il cuore infatti si crede per ottenere la giustizia e con la bocca si fa la professione di fede per avere la salvezza” (Rm 10, 9 s).

Ma se la fede deriva dall’ascolto, perché non tutti quelli che ascoltano credono? San Paolo stesso nota mestamente, nello stesso contesto: “Ma non tutti hanno *obbedito* al Vangelo” (Rm 10, 16). Nel constatare il fatto, egli ne dà già, implicitamente, la spiegazione. La spiegazione infatti è proprio nell’obbedienza, nel fatto che non tutti sono disposti a obbedire e a inchinarsi davanti a Dio. Si

---

2 Cf. C. H. Dodd, *Storia ed Evangelio*, Brescia, Paideia, 1976, pp. 42 ss. [History and the Gospel, London 1964<sup>2</sup>, chap. II].

3 Cf., per esempio, Mc 1, 1; Rm 15, 19; Gal 1, 7.

4 Cf. Gal 6, 2; 1 Cor 7, 25; Gv 15, 12; 1 Gv 4, 21.

giunge così alle radici del problema che affondano nel terreno accidentato della libertà umana, che può aprirsi o chiudersi alla sovrana azione di Dio.

Ci sono gradazioni di responsabilità in questo non obbedire al Vangelo. Alcuni non credono perché non hanno ascoltato l'annuncio, o perché chi ha trasmesso loro l'annuncio lo ha deformato, o svuotato, con la sua mancanza di fede, o di coerenza, e in questo caso la responsabilità si dirama, al punto che solo Dio la conosce e ne è giudice. (Papa Francesco ha spesso, anche di recente, sottolineato l'importanza che il predicatore non smentisca con la vita quello che proclama con la parola!).

Ma noi occupiamoci per il momento di chi ha ricevuto un "buon" annuncio, come coloro ai quali esso fu recato dagli apostoli in persona. Perché tra essi non tutti credettero? San Pietro ha una frase rivelatrice, a questo proposito. Dopo aver proclamato che il Dio dei padri ha risuscitato Gesù facendolo capo e salvatore, aggiunge: "E di questi fatti siamo testimoni noi e lo Spirito Santo, che Dio ha dato a coloro che si sottomettono a lui" (At 5, 31; cf anche Gv 15, 26 s).

Ecco come sboccia l'atto di fede nel kerygma! C'è anzitutto una testimonianza apostolica, esteriore e visibile, che si trasmette, per così dire, orizzontalmente nella Chiesa, ma tale testimonianza, da sola, non basta. Occorre che alla testimonianza esterna si aggiunga quella interna dello Spirito Santo. Ora, una simile testimonianza – diceva san Pietro – Dio non la nega a nessuno, ma la dona a tutti quelli che "si sottomettono a lui", cioè a coloro che hanno un cuore docile, pronto a obbedire a Dio.

La fede, in altre parole, suppone una fondamentale volontà di obbedire. La fede è, essa stessa, obbedienza! (cf Rm 1, 15). Si tratta di sapere se l'uomo è disposto a prestare ossequio a Dio che si rivela, a riconoscergli il diritto di essere Dio. È su questo terreno che avviene la "separazione degli spiriti" in credenti e non credenti. C'è chi non crede per orgoglio, perché non vuole fare posto all'Assoluto, e c'è chi non crede per ignavia, perché capisce che, credendo, deve cambiare vita e non è disposto a farlo. Scrive Pascal: "L'incredulo dice: Avrei abbandonato i piaceri, se avessi la fede; ma io gli rispondo: Avresti la fede se avessi abbandonato i piaceri".

### 3. Il contenuto e le caratteristiche del kerygma

La fede viene dunque dall'ascolto della predicazione. Ma qual è, esattamente, l'oggetto della "predicazione"? Abbiamo visto quale era stato tale oggetto sulla bocca di Gesù, la grande notizia che fa da sfondo alle sue parabole e da cui scaturiscono tutti i suoi insegnamenti: "È venuto a voi il Regno di Dio!". Ma qual è il contenuto della predicazione sulla bocca degli apostoli? Si risponde: l'opera di Dio in Gesù di Nazareth! È vero, ma c'è qualcosa di ancora più ristretto, che è il nucleo germinativo di tutto e che, rispetto al resto, è come il vomere, quella specie di spada davanti all'aratro, che rompe per primo il terreno e permette all'aratro di tracciare il solco e rivoltare la terra.

Questo nucleo più ristretto è l'esclamazione: "Gesù è il Signore!", pronunciata e accolta nello stupore di una fede "statu nascenti", cioè nell'atto stesso di sbocciare. Il mistero di questa parola è tale che essa non può essere detta "se non sotto l'azione dello Spirito Santo" (1 Cor 12, 3). Da sola, essa fa entrare nella salvezza, come ci ha già assicurato san Paolo: "Poiché se confesserai con la tua bocca che Gesù è il Signore e crederai con il tuo cuore che Dio lo ha risuscitato dai morti sarai salvo" (Rm 10, 9).

Quello dunque che nella predicazione di Gesù era l'esclamazione: "È venuto il regno di Dio!", nella predicazione degli apostoli è l'esclamazione: "Gesù è il Signore!". E tuttavia nessuna opposizione,

ma continuità perfetta tra il Gesù *che predica* e il Cristo *predicato*, perché dire: “Gesù è il Signore!” è come dire che in Gesù, crocifisso e risorto, si è realizzato il regno e la sovranità di Dio sul mondo.

Dobbiamo intenderci bene per non cadere in una ricostruzione irrealistica della predicazione apostolica. Dopo la Pentecoste, gli apostoli non vanno in giro per il mondo, ripetendo sempre e soltanto: “Gesù è il Signore!”. Quello che facevano, quando si trovavano ad annunciare per la prima volta la fede in un certo ambiente, era, piuttosto, di andare dritti al cuore del vangelo, proclamando due fatti: Gesù è morto - Gesù è risorto, e il motivo, di questi due fatti: è morto “per i nostri peccati”; è risorto “per la nostra giustificazione” (cf. 1 Cor 15, 4; Rm 4, 25).

Paolo ricorda così ai corinzi quello che aveva loro annunciato nella sua prima venuta presso di loro: “Vi rendo noto, fratelli, il vangelo che vi ho annunciato e che voi avete ricevuto... Vi ho trasmesso dunque, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto: che cioè Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture” (1 Cor 15.1-4). Questo è ciò che egli chiama “il vangelo”. Questo è anche il nocciolo dei discorsi di Pietro negli Atti degli apostoli: “Voi avete ucciso Gesù di Nazareth, Dio lo ha risuscitato, e lo ha costituito Signore e Cristo”<sup>5</sup>.

L'annuncio: “Gesù è il Signore!” non è altro, come si vede, che la conclusione, ora implicita ora esplicita, di questa breve storia, narrata in forma sempre viva e nuova, anche se sostanzialmente identica, ed è, nello stesso tempo, ciò in cui tale storia si riassume e diventa operante per chi l'ascolta. “Cristo Gesù ... spogliò se stesso... facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce. Per questo Dio l'ha esaltato... perché ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore” (Fil 2, 6-11).

La proclamazione: “Gesù è il Signore!” non costituisce dunque, da sola, l'intera predicazione, ne è però l'anima e, per così dire, il sole che la illumina. Essa stabilisce una specie di comunione con la storia di Cristo attraverso la “particola” della parola e fa pensare, per analogia, alla comunione che si opera con il corpo di Cristo attraverso la particola di pane nell'Eucaristia.

Venire alla fede è l'improvviso e stupito aprire gli occhi a questa luce. Rievocando il momento della sua conversione, Tertulliano lo descrive come un uscire dal grande utero buio dell'ignoranza, trasalendo alla luce della Verità<sup>6</sup>. Era come il dischiudersi di un mondo nuovo; la Prima Lettera di Pietro lo definisce un passare “dalle tenebre all'ammirabile luce” (1 Pt 2, 9; Col 1, 12 ss. ).

Il kerygma non è solo una formula che si ripete con tante varianti; è anche un clima spirituale che si crea, un'atmosfera satura di mistero e di presenza del Risorto. Essa non finisce nel momento in cui si passa dal kerygma alla *didachè*, cioè dall'annuncio di fede, alle sue conseguenze pratiche, ma dovrebbe accompagnare e illuminare, come un sottofondo, ogni tipo di predicazione cristiana. Lo fa notare papa Francesco nel testo citato all'inizio:

“Tutta la formazione cristiana è prima di tutto l'approfondimento del *kerygma* che va facendosi carne sempre più e sempre meglio, che mai smette di illuminare l'impegno catechistico, e che permette di comprendere adeguatamente il significato di qualunque tema che si sviluppa nella catechesi” (EG, 165).

Richiamiamo ora alcune caratteristiche essenziali del kerygma. Esso, come ha spiegato bene l'esegeta Heinrich Schlier nel saggio citato, ha un carattere assertivo e autoritativo, non discorsivo o

---

5 Cf. At 2, 22-36; 3, 14-19; 10, 39-42.

6 Tertulliano, *Apologeticum*, 39, 9: “ad lucem expavescentes veritatis” .

dialettico. Non ha bisogno, cioè, di giustificarsi con ragionamenti filosofici o apologetici: lo si accetta, o non lo si accetta e basta. Non è qualcosa di cui si possa disporre, perché è esso che dispone di tutto; non può essere fondato da qualcuno, perché è Dio stesso che lo fonda ed è esso che fa poi da fondamento all'esistenza. È un parlare profetico nel senso più forte del termine.

Il pagano Celso, nel II secolo, scrive indignato: "I cristiani si comportano come coloro che credono senza ragione. Alcuni di essi non vogliono neppure dare o ricevere ragione intorno a ciò che credono e usano formule come queste: "Non discutere ma credi; la fede ti salverà. La sapienza di questo secolo è un male e la stoltezza è un bene" <sup>7</sup>. Celso (che qui ci appare straordinariamente vicino ai moderni fautori del relativismo) vorrebbe, in sostanza, che i cristiani presentassero la loro fede in modo dialettico, sottomettendola, cioè, in tutto e per tutto, alla ricerca e alla discussione, di modo che essa possa rientrare nel quadro generale, accettabile anche filosoficamente, di uno sforzo di autocomprensione dell'uomo e del mondo che rimarrà sempre provvisorio e aperto.

Naturalmente, il rifiuto dei cristiani di dare prove e di accettare discussioni non riguardava l'intero itinerario della fede, ma solo il suo inizio. Essi non rifuggivano, nemmeno in quest'epoca apostolica, dal confronto e dal "dare ragione della loro speranza" anche ai greci (cf. 1 Pt 3, 15). Gli apologeti del II-III secolo ne sono la riprova. Solamente, pensavano che la fede stessa non poteva scaturire da quel confronto, ma doveva precederlo come opera dello Spirito e non della ragione. Questa poteva, al massimo, prepararla e, una volta accolta, mostrarne la "ragionevolezza".

Altra caratteristica del kerygma. Esso ha, per così dire, un carattere esplosivo, o germinativo; somiglia più al seme che dà origine all'albero, che non al frutto maturo che sta in cima all'albero e che, nel cristianesimo, è costituito piuttosto dalla carità. Non è ottenuto per concentrazione, o per riassunto, quasi fosse il midollo della tradizione; ma sta a parte, o, meglio, all'inizio di tutto. Da esso si sviluppa tutto il resto, compresi i quattro vangeli che furono scritti in seguito proprio per illustrare il kerygma.

#### 4. L'evoluzione del kerygma

Su questo punto si ebbe una evoluzione dovuta alla situazione generale della Chiesa. Nella misura in cui si va verso un regime di cristianità, in cui tutto intorno è cristiano, o si considera tale, si avverte meno l'importanza della scelta iniziale con cui si diventa cristiani, tanto più che il battesimo è ormai somministrato normalmente ai bambini, i quali non sono in grado di fare tale scelta propria. Ciò che più si accentua, della fede, non è tanto il momento iniziale, il miracolo del venire alla fede, quanto piuttosto la completezza e l'ortodossia dei contenuti della fede stessa. I trattati "Sulla fede" (*De fide*) del periodo patristico si occupano esclusivamente di questo; si occupano della fede oggettiva (*fides quae*), o delle verità da credere, non della fede soggettiva (*fides qua*), cioè dell'atto di credere e della sua natura.

A tutto questo si aggiunge l'influenza della situazione esterna. Dopo tre secoli di persecuzione, il cristianesimo diventa dapprima "religione tollerata" (313) e ben presto, almeno in parte, religione "imposta". L'imperatore Teodosio all'inizio del secolo VI emana una legge secondo cui il battesimo è richiesto per accedere a incarichi pubblici. Con le invasioni barbariche si assiste al fenomeno di conversioni in massa. Quando un re o un capo tribù si convertiva, tutto il suo popolo lo doveva seguire. Così avvenne per i Franchi con la conversione di Clodoveo nella notte di Natale del 498.

Aumenta vertiginosamente il numero dei cristiani battezzati, ma non evangelizzati, cioè dei cristiani solo "nominali", non reali. In questa situazione si perde il senso originario del kerygma. Esso non sta più a parte come ciò che da origine e senso a tutto il resto, ma diventa una delle cose da credere,

---

<sup>7</sup> In Origene, *Contra Celsum*, I, 9.

il secondo articolo del credo che riguarda l'incarnazione, la morte e la risurrezione di Cristo. Alla fede non si arriva mediante una decisione libera e personale, ma portati dall'ambiente e dalla tradizione.

Nulla si presta a mostrare meglio il cambiamento avvenuto quanto la sorte del titolo di Kyrios, Signore, che un tempo, abbiamo visto, riassumeva da solo tutto il kerygma. La mia prima reazione davanti a un testo della Scrittura è sempre quella di andare a cercare le risonanze che esso ha avuto nella Tradizione, cioè nei Padri e nei Dottori della Chiesa, nella liturgia, nei santi. Di solito le testimonianze si affollano alla mente. Ma quando ho provato a fare questo con la parola "Gesù è il Signore!", ho dovuto constatare con sorpresa che la Tradizione rimaneva pressoché muta. Già nel III secolo d.C. il titolo di Signore non è più compreso nel suo significato originario ed è considerato inferiore al titolo di Maestro. È considerato il titolo proprio di coloro che sono tuttora "servi" e non sono diventati ancora "amici" e corrisponde perciò allo stadio del "timore"<sup>8</sup>. Mentre sappiamo che esso è ben altra cosa.

Il motivo del cambiamento è semplice. Una volta uscito dall'ambiente ebraico, dove il titolo Signore, Adonai, diceva tutto essendo il nome stesso di Dio, esso perde gran parte della sua forza. Il mondo pagano era pieno di Kyrioi, di Signori, a partire dall'imperatore romano. Paolo lo sa e perciò sente il bisogno di precisare: "Ci sono molti dèi e signori, tuttavia per noi c'è un solo Dio, il Padre, dal quale sono tutte le cose, e noi viviamo per lui, e un solo Signore, Gesù Cristo, mediante il quale sono tutte le cose, e mediante il quale anche noi siamo" (1 Cor 8,5-6).

Apparentemente, anche in seguito, nulla rimane più familiare, nel linguaggio cristiano, della parola "Signore". Essa è un elemento del nome stesso con cui si invoca Cristo al termine di ogni preghiera liturgica. Ma un conto è dire: "Nostro Signore Gesù Cristo" e un altro dire: "Gesù Cristo è il nostro Signore!". Per secoli, fino, si può dire, ai giorni nostri, la solenne proclamazione: "Gesù è il Signore" che chiude l'inno cristologico dell'epistola ai Filippesi, è rimasta occultata sotto un'errata traduzione. La Volgata, infatti, traduceva: *Omnis lingua confiteatur quia Dominus Iesus Christus in gloria est Dei Patris*, che significa: "Ogni lingua proclami che il Signore Gesù Cristo [ora] è nella gloria di Dio Padre. Oggi sappiamo (e le nuove traduzioni dai testi originali ne tengono conto) che il senso della frase non è che il Signore Gesù Cristo ora si trova nella gloria di Dio Padre, ma che Gesù è il Signore, e questo a gloria di Dio Padre!

## 5. Ripartire dal kerygma

Occorre dissotterrare "la spada dello Spirito", che è l'annuncio fiammeggiante di Gesù Signore. In un celebre ciclo epico del medio evo cristiano, si parla di un mondo in cui tutto langue ed è confuso, perché nessuno pone la questione essenziale, nessuno pronuncia la parola decisiva che è quella del *Santo Graal*, ma che rifiorisce quando tale parola viene di nuovo pronunciata e l'attenzione è richiamata alla cosa che deve stare in cima ai pensieri di tutti. Qualcosa del genere avviene, io credo, a proposito della parola del *kerygma*: "Gesù è il Signore!". Tutto langue e manca di vigore là dove tale parola non è posta più, o non è posta più al centro, o non è posta più "nello Spirito". Tutto si rianima e si riaccende là dove essa è posta in tutta la sua purezza, nella fede.

È questa una condizione essenziale perché si possa avere una nuova evangelizzazione. Le Chiese con una forte tradizione dogmatica e teologica (come è, per eccellenza, la Chiesa Cattolica) rischiano di trovarsi svantaggiate, se al di sotto dell'immenso patrimonio di dottrina, leggi e istituzioni non ritrovano quel nucleo primordiale capace di suscitare per se stesso la fede.

---

<sup>8</sup> Cf Origene, *Commento al vangelo di Giovanni*, I, 29 (SCh 120, p. 158).

Presentarsi all'uomo d'oggi, digiuno spesso di ogni conoscenza di Cristo, con tutto il ventaglio di questa dottrina è come mettere uno di quei pesanti piviali di broccato di una volta sulle spalle di un bambino. È questo una delle cause per cui in certe parti del mondo tanti cattolici abbandonano la Chiesa cattolica per altre realtà cristiane, spesso di matrice evangelica e pentecostale. Sono attratti da un annuncio semplice ed efficace che le mette in diretto contatto con Cristo e fa loro sperimentare la potenza del suo Spirito.

Se da una parte c'è da rallegrarsi che queste persone abbiano ritrovato una fede vissuta, dall'altra è triste che per farlo abbiano abbandonato la loro Chiesa. Con tutto il rispetto e la stima che dobbiamo avere per queste comunità cristiane che papa Francesco ci ha insegnato a chiamare "fratelli" non "sette" (con alcune di esse la Chiesa cattolica mantiene da anni un dialogo ecumenico ufficiale, cosa che non farebbe certo con delle sette!), bisogna dire che molte di esse non hanno tutti i mezzi che ha la Chiesa cattolica di portare le persone alla perfezione della vita cristiana.

In alcuni casi tutto continua a ruotare, dall'inizio alla fine, intorno alla prima conversione, alla cosiddetta nuova nascita, mentre per noi cattolici – e non soltanto per noi - questo è solo l'inizio della vita cristiana. Dopo di esso deve venire la catechesi e il progresso spirituale che passa attraverso il rinnegamento di se, la notte della fede, la croce, fino alla risurrezione. Al kerygma deve seguire, secondo l'esempio degli apostoli, la Didachè! La Chiesa cattolica, in questo senso, ha una ricchissima spiritualità, innumerevoli santi, il magistero e soprattutto i sacramenti. Abbiamo dunque qualcosa da offrire ai fratelli evangelici e pentecostali, ma dobbiamo anche imparare da essi l'importanza di mettere alla base di tutto la scelta personale di Gesù come Signore e salvatore personale.

La proclamazione di Gesù come Signore dovrebbe trovare il suo posto d'onore in tutti i momenti forti della vita cristiana. L'occasione più propizia sono forse i funerali perché di fronte alla morte l'uomo si interroga, ha il cuore aperto, è meno distratto che in altre occasioni. Niente come il kerygma cristiano ha da dire all'uomo, sulla morte, una parola a misura del problema.

Abbiamo un alleato in questo sforzo: il vuoto lasciato dal fallimento di tutti i tentativi fatti dal mondo secolarizzato per sostituire il kerygma cristiano con altri "gridi" e altri "manifesti". Quello che un filosofo ha definito "nostalgia del Totalmente altro" (Max Horkheimer). Io porto spesso l'esempio del celebre dipinto del pittore norvegese Edvard Munch, intitolato *L'urlo*, venduto all'asta alcuni anni fa a New York per 119 milioni di dollari! In esso, su un inquietante sfondo rossastro, si vede un uomo che attraversa correndo un ponte; con gli occhi sbarrati e le mani intorno alla bocca spalancata, emette un grido che – si capisce immediatamente – è un grido di angoscia, un grido vuoto, senza parole, solo suono.

Mi sembra la descrizione più efficace della situazione dell'uomo moderno che, avendo dimenticato il grido pieno di contenuto che è il kerygma, si ritrova a dover urlare a vuoto la propria angoscia esistenziale. A questo mondo papa Francesco ci esorta a offrire con umiltà la gioia e la speranza che vengono dal Vangelo.

Bisogna che l'annuncio del kerygma, almeno una volta, sia proposto tra noi, in tutta la sua forza, non solo ai catecumeni, ma a tutti, dal momento che la maggioranza dei credenti di oggi non è passata attraverso il catecumenato. Esso è l'occasione ideale per realizzare quell'"incontro personale" con Gesù di cui papa Francesco parla all'inizio della sua esortazione, quando dice:

“Invito ogni cristiano, in qualsiasi luogo e situazione si trovi, a rinnovare oggi stesso il suo incontro personale con Gesù Cristo o, almeno, a prendere la decisione di lasciarsi incontrare da Lui, di cercarlo ogni giorno senza sosta. Non c'è motivo per cui qualcuno possa pensare



che questo invito non è per lui, perché «nessuno è escluso dalla gioia portata dal Signore» (EG, 3).

La grazia che i nuovi movimenti e aggregazioni ecclesiali costituiscono oggi per la Chiesa consiste proprio in questo. Essi sono il luogo dove persone adulte hanno finalmente l'occasione di ascoltare il kerygma, rinnovare il proprio battesimo, scegliere consapevolmente Cristo come proprio Signore e salvatore personale e di impegnarsi attivamente nella vita della Chiesa.

Tutti sono d'accordo nel considerare come il fatto più nuovo e più qualificante del Vaticano II i primi due capitoli della *Lumen gentium*, dove si definisce Chiesa come sacramento e come popolo di Dio in cammino sotto la guida dello Spirito Santo, animata dai suoi carismi, sotto la guida della gerarchia. La Chiesa come mistero e istituzione. Ci domandiamo: dov'è che questa immagine di Chiesa dai documenti è passata alla vita? Dov'è che essa ha preso "carne e sangue"<sup>9</sup>? Dov'è che la vita cristiana è vissuta secondo "la legge dello Spirito", con gioia e convinzione, per attrazione e non per costrizione? Dov'è che la parola di Dio è tenuta in sommo onore, si manifestano i carismi ed è più sentita l'ansia per una nuova evangelizzazione e per l'unità dei cristiani? Da questo punto di vista, la risposta che da più parti si dà a quella domanda è: nei movimenti ecclesiali!<sup>10</sup>

Bisogna insistere però sul corretto nome: movimenti "ecclesiali", non movimenti "laicali". La maggioranza di essi sono formati, non da una sola, ma da tutte le componenti ecclesiali: laici, certo, ma anche vescovi, sacerdoti, religiosi, suore. Rappresentano l'insieme dei carismi, il "popolo di Dio" della *Lumen gentium*. È solo per ragioni pratiche (perché esiste già la Congregazione del clero e quella dei religiosi) se di essi si occupa il "Pontificio Consiglio dei laici"

Giovanni Paolo II vedeva in questi movimenti e comunità parrocchiali vive "i segni di una nuova primavera della Chiesa":

"Grande importanza per la comunione riveste il dovere di *promuovere le varie realtà aggregative*, che sia nelle forme più tradizionali, sia in quelle più nuove dei movimenti ecclesiali, continuano a dare alla Chiesa una vivacità che è dono di Dio e costituisce un'autentica "primavera dello Spirito"<sup>11</sup> ".

Nello stesso senso si è espresso, in diverse occasioni, Papa Benedetto XVI<sup>12</sup>. Nell'omelia della Messa crismale del Giovedì Santo del 2012 ha detto:

"Chi guarda alla storia dell'epoca post-conciliare può riconoscere la dinamica del vero rinnovamento, che ha spesso assunto forme inattese in movimenti pieni di vita e che rende quasi tangibili l'inesauribile vivacità della santa Chiesa, la presenza e l'azione efficace dello Spirito Santo".

---

9 I. Ker, art. cit. p.727.

10 I. Ker, *Newman, the Councils, and Vatican II*, in "Communio". International Catholic Review, 2001, pp. 708-728.

11 *Novo millennio ineunte*, 46.

12 Cfr. il suo discorso ai movimenti ecclesiali la vigilia Pentecoste 2006 in: *The Beauty of Being a Christian. Movements in the Church*. Proceedings of the Second World Congress on the Ecclesial Movements and New Communities (Frascati 31 Maggio – 1 Giugno 2006), Roma, Libreria Editrice Vaticana 2007.

#### 4. Lo Spirito Santo forza del kerygma

Dobbiamo, prima di concludere, ricordare la solenne affermazione di san Paolo: «Nessuno può dire: «Gesù è il Signore!» se non per lo Spirito Santo» (1 Cor 12, 3). Per proclamare il kerygma – proclamarlo in modo vivo ed efficace – occorre l'unzione dello Spirito Santo. È quello che vediamo accadere il giorno di Pentecoste. Fu per la potenza dello Spirito Santo appena ricevuto che Pietro poté fare il primo annuncio kerigmatico della storia, quello da cui nasce la Chiesa:

“Uomini d'Israele, ascoltate queste parole! Gesù il Nazareno, uomo che Dio ha accreditato fra di voi mediante opere potenti, prodigi e segni che Dio fece per mezzo di lui, tra di voi, come voi stessi ben sapete, quest'uomo, quando vi fu dato nelle mani per il determinato consiglio e la prescienza di Dio, voi, per mano di iniqui, inchiodandolo sulla croce, lo uccideste; ma Dio lo risuscitò, avendolo sciolto dagli angosciosi legami della morte, perché non era possibile che egli fosse da essa trattenuto... Sappia dunque con certezza tutta la casa d'Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso” (Atti 2, 22-24.36).

L'azione dello Spirito Santo nel kerygma sta nel fatto che egli dà vita e forza di persuasione alle parole, le trasforma in parole di fuoco che “trafiggono il cuore”, come si legge dei tremila che ascoltarono quel giorno le parole di Pietro (Atti 2, 37). L'apostolo Paolo può dire ai Corinzi: “La mia parola e la mia predicazione non consistettero in discorsi persuasivi di sapienza umana, ma in dimostrazione di Spirito e di potenza” (1 Cor 2,4).

Lo Spirito rende il Gesù proclamato nel kerygma vivo e presente. Non più un insieme di tesi, di dogmi (e di corrispettive eresie), non più solo oggetto di culto e di memoria, ma realtà viva e presente. Non più un Cristo personaggio, ma persona. Il personaggio è uno di cui si può parlare, ma a cui e con cui non si può parlare; la persona è uno a cui e con cui si può parlare. Il Cristo risorto “vive nello Spirito”; fuori dello Spirito non si può perciò che attingere un Cristo “morto”.

Su questo punto, vorrei portare la mia piccola testimonianza personale. Io insegnavo Storia delle origini cristiane alla Università Cattolica di Milano. La mia tesi di laurea in teologia era stata sulla cristologia di Tertulliano e lo studio delle antiche dottrine cristologiche era rimasto sempre il mio interesse principale di ricerca e di insegnamento. Notavo però in me un disagio. Quando parlavo di Gesù nell'aula dell'università, egli diventava un oggetto di ricerca; come in ogni ricerca storica, il ricercatore deve “dominare” l'oggetto della sua ricerca, rimanere neutrale di fronte ad esso. Ma come “dominare” questo oggetto e come rimanere neutrali di fronte ad esso? Come conciliarlo con il Gesù invocato nella preghiera e ricevuto, la mattina, nell'Eucaristia?

La scoperta di Gesù “Signore”, in concomitanza con il battesimo dello Spirito, realizzò un grande cambiamento che da solo non sarei mai stato capace di realizzare. Mi sembrava di intuire cosa c'era dietro l'esperienza di Paolo che ad un tratto comincia a considerare tutti i “guadagni” della sua vita una “perdita” e una “spazzatura”, al confronto della sublime conoscenza di Cristo; percepivo la sconfinata gratitudine, fierezza, gioia che si nascondono dietro quell'espressione al singolare “Cristo Gesù *mio* Signore” (Fil 3, 7 ss). Capivo che tra questo Gesù vivo e quello dei libri e delle discussioni dotte su di lui, c'è la stessa differenza che tra la formula chimica H<sub>2</sub>O e la massa d'acqua sconfinata di un oceano.

Terminiamo ascoltando il seguito del testo del papa citato all'inizio. Nel ribadire la centralità del kerygma, esso dà anche alcune preziose indicazioni pastorali su come riproporlo efficacemente agli uomini del nostro tempo. Il kerygma, scrive,

È l'annuncio che risponde all'anelito d'infinito che c'è in ogni cuore umano. La centralità del *kerygma* richiede alcune caratteristiche dell'annuncio che oggi sono necessarie in ogni luogo: che esprima l'amore salvifico di Dio previo all'obbligazione morale e religiosa, che non imponga la verità e che faccia appello alla libertà, che possieda qualche nota di gioia, stimolo, vitalità, ed un'armoniosa completezza che non riduca la predicazione a poche dottrine a volte più filosofiche che evangeliche. Questo esige dall'evangelizzatore alcune disposizioni che aiutano ad accogliere meglio l'annuncio: vicinanza, apertura al dialogo, pazienza, accoglienza cordiale che non condanna" (EG, 165).